

I moccoletti

Il martedì grasso, al tramonto, lungo via del Corso, tra piazza Venezia e piazza del Popolo, si svolgeva l'ultimo e più straordinario gioco collettivo del Carnevale: la festa dei Moccoletti.

Per prendere parte alla festa occorre armarsi di una candela, il "mocchetto", che poteva essere grande come "un cero pasquale" o sottile come la "coda di un sorcio".

L'importante era tenere accesa la luce il più a lungo possibile, cercando allo stesso tempo di spegnere il mocchetto degli altri. Le grida e le ingiurie: "Sia ammazzato! Sia ammazzato chi non porta il moccolo!" facevano parte della festa, così come il caos dovuto allo scorrere delle carrozze, alle urla incessanti, all'alternarsi continuo di spegnimenti ed accensioni, alle lotte astute o manesche con cui si attaccava il vicino.

Inaugurata per la prima volta nel 1773 la festa dei Moccoletti rappresentava non solo l'apice del Carnevale prima della Quaresima ma anche l'evento a maggiore spessore simbolico e rituale: l'ambientazione notturna, l'alternarsi di luci e tenebre, la magia del fuoco e della fiaccolata, l'annullamento della distanza sociale nell'assoluta parità dei contendenti, le espressioni verbali trasgressive, comportamenti e linguaggio licenziosi relativizzavano, almeno per un giorno, le rigide differenze di classe e di censo.

Molteplici sono le interpretazioni sull'origine di questa particolare festa, tipica del Carnevale romano; alcuni l'hanno interpretata come "una burlesca manifestazione di lutto per la morte del Carnevale" (Dickens), altri come una riviviscenza e un ricordo delle feste pagane in onore di Bacco e dei giochi circensi o quale rito di purificazione.

Tra i ricordi dei numerosissimi scrittori e letterati stranieri che affollavano Roma durante il Carnevale si trovano le descrizioni più suggestive ed entusiaste della festa dei Moccoletti. "Mentre i parati e le vesti a colori vivaci prendono a poco a poco la tinta uniforme, indeterminata e scura – scrive Charles Dickens durante il suo soggiorno a Roma (*Pictures from Italy* 1844-45) – comincia ad apparire qualche moccolo acceso qua e là alle finestre, nelle terrazze in cima alle case, ai balconi, nelle carrozze e in mano alla gente che va a piedi. Gradatamente essi divengono sempre più numerosi finché la lunga via è tutta un bagliore di luce intensa. Allora ognuno dei presenti sembra animato da un solo proposito e cioè spegnere la candeletta degli altri e mantenere accesa la propria; e tutti, uomini, donne e ragazzi, signori e signore, principi e contadini, italiani e stranieri, vociano strillano e urlano incessantemente ai vinti in aria di canzonatura: 'Senza moccolo! Senza moccolo!' (...) A questo punto lo spettacolo è uno dei più straordinari che si possono immaginare: le carrozze avanzano lentamente e gli occupanti di ognuna di esse stanno in piedi sui sedili o sulla cassetta recando in mano il proprio moccolo che steso il braccio tengono per sicurezza più alto che possono. Alcuni lo conservano acceso riparandolo con una ventola di carta, altri hanno un mazzo di moccoletti tutti accesi senza alcun riparo; altri una torcia infiammata, altri una candeletta che fa una luce debolissima; (...) altri ritti col cappello in mano presso lo sportello di una carrozza, pregano umilmente qualche signora di animo gentile di far loro accendere il sigaro e quando ella sembra esitare se acconsentire o no, spengono con un soffio la candela che ella custodiva soavemente con le manine. Altri con lenze ed ami pescano le candele dalle finestre o calano giù rami di salice, all'estremità dei quali è legato un fazzoletto con cui le spengono sventolando con destrezza.(...) Altri con enormi spengitori che sembrano alabarde aspettano qualche buona occasione nascosti agli angoli delle vie e, tutt'ad un tratto piombano su qualche torcia che ardeva gloriosamente; (...) altri rovesciano una grandine di arance e mazzettini su una lanterna che si ostina a rimanere accesa (...) Donne bellissime in piedi nelle carrozze indicano col dito con aria di derisione le candelette spente e battono le mani mentre passano gridando: ' Senza moccolo! Senza moccolo! (...) Quando, mentre le grida entusiastiche e il divertimento sono al

colmo, i tocchi dell'Ave Maria risuonano dai campanili e il Carnevale in un momento è finito, quasi spento con un soffio, come fosse un cero!"

"La via Lattea" di lumi come la definisce Hans Christian Andersen nel suo diario (L'improvvisatore, 1835) rappresentava un'indimenticabile coreografia collettiva in grado di suggestionare profondamente gli artisti che, anche per una sola volta, ebbero l'occasione di parteciparvi. Da Ippolito Caffi – che replicò il tema per ben 42 volte – all'artista russo Pimen Nikitic Orlov, da Bartolomeo Pinelli al francese Antoine Jean Baptistes Thomas, innumerevoli furono le rappresentazioni pittoriche dei Moccoletti alcune incentrate sulla vibrante trascrizione degli effetti luminosi altre sulle astuzie e le gioiose scaramucce dei partecipanti alla festa.

Federica Pirani